

Se non puoi batterli, unisciti a loro

1

Mille volte avevo percorso quel vialetto sterrato, altre mille mi ero fermato ad osservare la – scarsa – trasparenza del “laghetto”, da noi soprannominato a quel modo anche se, in realtà, si trattava di un banalissimo macero, ovvero un torbido stagno infestato dalle zanzare. Ma a noi piaceva lo stesso camminarci attorno, contare quanti pioppi c'erano caduti dentro, buttarci i sassi per vedere le increspature dell'acqua. Da quando, poi, avevo preso il cane, un paio d'anni prima, il “laghetto” era diventato una tappa obbligata della passeggiata quotidiana.

Mille volte, dunque, avevo posato i piedi sulla trave che permetteva di scavalcare il fossato, oltre al quale si trovava il macero, e circa un milione di volte mi ero aggrappato, per fare ciò, ad uno dei rami dei pioppi circostanti, per non perdere l'equilibrio. Il mio cane, in questo, aveva senz'altro minori difficoltà. Un altro milione di volte, più o meno, mi ero fermato ad osservare il sole che calava all'orizzonte, immerso nel suo involucro di assordante umidità.

Da bambini, coi miei cugini fantasticavamo di avvistare una qualche forma rettile o anfibio, mostruosamente gigante, dibattersi nelle acque del “laghetto”, protetta dalle carcasse di alberi caduti e dalla fangosità del fondale. A volte, la nostra immaginazione era talmente fervida da farci credere di aver captato piccoli movimenti ancestrali – magari una qualche nutria o biscia d'acqua disturbata dal nostro vociare che, però, per noi rappresentava un'occasione di incontenibile eccitazione.

«Guarda! Là! Un cocodrillo!»

«Non è un cocodrillo, è un alligatore!»

«No! È un anaconda!»

«Che cos'è un anaconda?»

«È un megaserpente che mangia i bambini!»

«No, è uno squalo bianco!»

«Ma no! Non vedete che è solo una nutria?»

«Una nutria?»

«Ah. Già.»

«Che schifo.»

E si tornava delusi a casa, senza aver avvistato nulla di notevole, nemmeno quel giorno.

Ma quella sera... Quella sera no, non andò così.

Fischiettando un motivetto sentito poco prima alla radio, stavo percorrendo il perimetro dello stagno, tenendo sott'occhio i movimenti del cane (spesso provava a saltarci dentro), quando all'improvviso udii uno strano fruscio. Prima di voltarmi nella direzione da cui proveniva, notai che il cane aveva le orecchie alzate e il pelo sollevato sulla schiena, e sembrava stesse per mettersi ad abbaiare. Giusto il tempo di realizzare che c'era qualcosa di strano, e il fruscio di poco prima si trasformò in un imponente calpestio, un suono che stonava in maniera totale con l'ambiente padanamente agreste in cui ci trovavamo. Il cane fece per partire all'attacco, ma io lo trattenni accorciando il guinzaglio. Avvertivo una strana paura salire attraverso la spina dorsale e in pochi istanti la pelle d'oca mi investì completamente.

Un corpo viscido e massiccio, che si allungava al disopra di quattro zampe verdi e squamose, si muoveva con pesantezza dalla terra verso il macero, e una possente coda ruvida appiattiva i fili d'erba dietro di sé, lasciandoli tramortiti, coricati sul suolo come soldati pronti alla resa. Quell'essere s'immerse nel laghetto con la fluidità e la maestria di un ballerino di tango che compie una *media luna*, e in pochi attimi fu invisibile agli occhi miei e del cane.

Che, ovviamente, ce la battemmo di brutto.

2

Nei giorni seguenti mi sentii un po' frastornato. Ovviamente, non potevo credere a ciò che avevo visto. Un cocodrillo nel macero di fianco a casa? In provincia di Mantova?

(«Non era un cocodrillo, era un alligatore!»)

Per qualche giorno cercai di non ripensarci, altrimenti avrei rischiato di perdere il lume della ragione. Evitai, altresì, di parlarne con chicchessia, per timore di essere sottoposto a un TSO. Cambiai il percorso delle camminate col cane, tenendomi ben alla larga dal laghetto. Alla fine, però, la curiosità – o forse lo spirito di avventura o, ancora, una sorta di masochismo (più probabilmente) – mi costrinsero a tornare sul luogo del misfatto. Questa volta, però, ci andai in bicicletta.

Circospetto, appoggiai la bici ad un albero e attraversai il fosso passando sull'asse di legno, cercando di non produrre alcun rumore. La trave, però, mi tradì, scricchiolando furbescamente. Maledetta. Rimasi bloccato alcuni secondi, temendo che lo scricchiolio avesse attirato l'attenzione del – presunto o reale – mostro, sentendo al contempo calarmi sulla tempia destra una gocciolina di sudore freddo. A dire il vero, tutta la schiena, a quel punto, era inondata di sudore freddo.

Dopo qualche attimo, stanco di rimanere sospeso come un pirla sul fossato, mi decisi a procedere e, pian piano, mi avvicinai al macero. Non avevo portato il cane, stavolta, perché avevo paura che si mettesse nei guai, nella malaugurata ipotesi di uno scontro. Non sapevo se sperare di essermi sbagliato, di essermi immaginato tutto, oppure se, nel profondo dell'anima, nutrissi il desiderio di rivedere DAVVERO il coccodrillo,

(«L'alligatore!»)

se non altro per coronare il sogno infantile di avvistare un animale feroce nel laghetto di fianco a casa. In provincia di Mantova.

Essendo tutto pacifico e tranquillo, continuai ad appropinquarmi. Le scarpe da tennis si appoggiavano al suolo silenziosamente, con morbidezza, senza inconvenienti. Ciononostante, continuai a camminare con lentezza esagerata, pronto a battermela di nuovo, in qualsiasi momento, al primo accenno di pericolo. Poi arrivai. Restai fermo ad osservare l'acqua sporca e fangosa per diversi minuti, durante i quali non successe nulla.

Mi sedetti sul ceppo di una quercia tagliata, in attesa. Provavo un misto di disagio, paura, trepidazione, eccitazione e malinconia. Senza riflettere, iniziai a gettare nell'acqua dei pezzettini di rami che avevo trovato lì attorno.

Pliff, pluff, plaff.

Cominciavo veramente ad annoiarmi. Senza il cane a cui badare o il telefono da controllare, senza nulla di preciso a cui dedicarmi mi sentivo proprio come un pesce fuor d'acqua.

A tale pensiero, finalmente qualcosa accadde. L'acqua mandò il suono di un inquietante rimescolio e all'improvviso qualcosa, appena sotto la sua superficie, si mosse. La bocca mi si seccò all'istante e provai l'urgenza di scappare a gambe levate, ma non potevo, perché lo shock mi teneva bloccato lì, sul ceppo della quercia, ai bordi del laghetto. Di nuovo, quel suono liquido si liberò dal centro del macero, dove lentamente, con estrema circospezione, due forme rotonde ed ancestrali emersero dal foglio trasparente dell'acqua.

Due vigili occhi neri.

«*Di nuovo qui?*», mi domandarono gli occhi.

«*Ehm... beh, ecco, io...*», balbettai mentalmente, indeciso se darmela a gambe – cosa che, però, molto probabilmente non sarei riuscito a fare – o se rimanere ad ascoltare ciò che gli occhi dell'alligatore avevano da dirmi.

«*Eri qui anche qualche giorno fa, con l'animale peloso.*»

«*Ehm... sì, noi veniamo spesso a passeggiare qui al laghetto...*»

«*Non hai paura che io ti mangi?*»

«*Beh... sì, in effetti sì...*»

«*E allora perché cavolo sei tornato?*», ringhiò l'alligatore, o il coccodrillo, o qualunque diavolo di animale fosse, senza emettere suono.

«*Cioè, io... insomma...*»

«*Eri curioso.*»

«*Diciamo di sì.*»

«*.....*»

Dalla mente del coccodrillo uscì un ronzio indecifrabile, una serie di suoni senza senso. Forse stava pensando delle parolacce e non voleva che io le sentissi.

«*???*», mi chiedevo io, nel frattempo.

E lui, dopo un po': *«Ma porca miseria, non si può mai stare tranquilli! Ero venuto qui in mezzo al niente per starmene un po' da solo e non vedere nessuno, e invece, ecco! Mi vengono a spiare! Ma non avete nient'altro da fare, nella vostra vita? Guardoni!»*

«Oh. Mi dispiace. Allora me ne vado...»

«Eh no, eh no, ormai il danno è fatto! Uffa! Ormai hai interrotto la mia quiete! Mi toccherà mangiarti, ecco!»

«.....»

Stavolta il ronzio indecifrabile proveniva da me. Me la stavo facendo sotto.

Il coccodrillo fece un balzo incredibile fuori dall'acqua e in una frazione di secondo mi fu addosso. Allargò le fauci e, per un istante, ebbi davanti agli occhi la visione orripilante dei suoi enormi denti aguzzi, pronti a frantumarmi le ossa. Dalla sua gola proveniva un tanfo nauseabondo, e ben presto mi accorsi che anche lui aveva iniziato ad annusarmi.

«Bleahhhhh, che schifo! – esclamò all'improvviso, balzando all'indietro e lasciandomi libero – Tu fumi! », mi accusarono i suoi occhi severi.

Continuava a sputacchiare e tossire, come se la sola idea di mangiarmi gli desse il voltastomaco. Mi sentii vagamente offeso, per questo.

«Beh... sì, ogni tanto», mi giustificai io mentalmente, cercando di riacquistare l'uso dei muscoli, i quali, invece, avevano deciso di restare immobili e contratti.

L'avevo scampata bella.

«Adesso non posso né stare tranquillo, né mangiarti! Che fregatura!», sbuffo il coccodrillo, sedendosi di fianco a me sull'erba e iniziando a gettare pezzettini di legno nel laghetto.

«Mi dispiace», gli risposi, nuovamente indeciso se filarmela o restare lì per vedere che cosa sarebbe successo.

Mi resi conto che gli avevo appena detto che mi dispiaceva che non mi avesse mangiato e mi diedi del cretino da solo.

«Sì, è vero... sei un po' cretino... ma cretino simpatico!», mi disse di rimando l'alligatore, che naturalmente riusciva a captare i miei pensieri.

«Beh, menomale! Detto da te è un complimento», azzardai.

«Allora, che si fa adesso?», mi domandò lui.

«Non saprei... Potresti, ad esempio, raccontarmi chi sei e che cosa ci fai qui, in queste lande desolate.»

«Pfff... non ne ho tanta voglia...», protestò l'animale, appoggiando la testa al palmo della zampa e continuando a buttare legnetti nello stagno.

«Beh, allora dimmelo tu, quello che vuoi fare!», mi spazientii un pochino.

«Non lo so, mi annoio!», ribatté lui, facendo i capricci.

«Eh, ci credo che ti annoi: qui da noi non c'è mai niente da fare!»

«Sì, lo so... ero venuto qua apposta per riposarmi, ma adesso sto cambiando idea...»

«Scusa, ma da dove vieni?», ritentai io, cambiando strategia.

«Dalla Florida.»

«DALLA FLORIDA? E hai deciso di venire proprio qui?»

Davvero non riuscivo a capacitarmi.

«Sì! Là dove stavo era pieno di turisti tutti i giorni, tutto l'anno, e molti venivano apposta per fotografare noi alligatori...»

«Ah, allora sei un alligatore!»

«Sì, certo, non vedi che ho il muso tondo e corto?», chiese, offeso a morte.

«Ah.»

«I coccodrilli hanno il muso lungo e affusolato, e i maledetti denti rimangono sempre fuori quando chiudono la bocca!», urlò.

Poi, con un gesto esplicativo, serrò all'improvviso le mascelle per farmi vedere che, invece, i suoi denti restavano dentro le fauci.

«Ah già, è vero!», esclamai, affascinato.

«Noi alligatori siamo molto più belli!», sentenziò.

Mi venne un po' da sorridere riflettendo sul concetto di bellezza applicato ad alligatori e coccodrilli, ma scacciai subito il pensiero, per paura di offendere il mio nuovo amico.

«Scusa, dicevi? Ti fotografavano sempre?»

«Sì! Ogni santo giorno c'erano imbarcazioni piene zeppe di turisti che volevano vederci da vicino e fotografarci per condividere le immagini su facebook, e a un certo punto io mi sono stufato e ho detto: "Basta! D'ora in poi non mi fotograferete più! Non mi avete neanche chiesto il permesso di mettere le foto su internet, cafoni! Esiste la privacy, non lo sapete? Almeno chiedete per favore!" E così ho deciso di andarmene in un posto tranquillo, dove nessuno mi rompesse le scatole.»

Io ero assolutamente rapito dal suo racconto.

«Accipicchia, hai fatto un bel viaggetto! Ma perché sei venuto proprio qui, se posso chiedere?»

«Mah, così... Una volta ho sentito due turisti mantovani che parlavano di questo posto con degli altri turisti e ho pensato che fosse il luogo ideale...»

Non faceva una piega.

«Beh, amico mio, di sicuro qui non ci sono frotte di turisti armati di macchina fotografica... Però devo avvisarti: se dovesse scoprirti qualcuno, probabilmente finiresti allo zoo o nel giardino di qualche riccone stravagante!»

L'alligatore – Frank, seppi in seguito – fece qualche breve considerazione e decise che no, non gli sarebbero piaciute né l'una, né l'altra cosa.

«E allora che cosa farai?», gli chiesi.

«Starò molto attento...», rispose lui immergendosi di nuovo, con inspiegabile grazia, nel macero e mettendo così fine alla conversazione.

3

I giorni seguenti m'interrogai sul da farsi. Continuare come se niente fosse? Evitare di tornare allo stagno, per non attirare l'attenzione di qualche malintenzionato? Cercare di convincere Frank a tornare a casa sua in Florida, prima che potessero fargli del male? O anche, prima che LUI potesse far del male a qualcuno, magari qualche sciagurato che aveva preso la

pessima decisione di *non* fumare? Davvero non lo sapevo. Più mi arrovellavo, meno ci capivo.

«*Allora, hai deciso che cosa farai?*», chiesi a Frank qualche giorno dopo, quando andai a trovarlo.

«*Sì, ho deciso – mi rispose placido, mentre sorseggiava uno spritz a bordo stagno – Qua da voi non è poi così male, in fin dei conti.*»

Rimasi sbalordito. Non so se più per il fatto che davanti a me ci fosse un alligatore che si faceva un campari spritz con tanto di ghiaccio e fettina d'arancia, o più perché il suddetto alligatore, proveniente dalla Florida, non trovasse male vivere nella pianura padana. Entrambe le cose erano davvero un mistero.

Stavo ancora cercando di raccapezzarmi, quando d'un tratto si udì la voce di un bambino che urlava: «*Eccolo, mamma! È proprio lì! È FRANK! Ciao, Frank!*»

«*Ciao, tesoro!*», rispose Frank, agitando la zampa libera in direzione del bambino.

Io ero sempre più esterrefatto e guardavo il mio rettile amico con la bocca spalancata. Lui mi fece l'occhiolino e mi sussurrò: «*Adesso stai a vedere, eh?*»

«*Mamma, voglio fare un'altra foto con Frank!*», gridò il ragazzino nelle orecchie di sua mamma, che lo ammonì: «*D'accordo, ma solo una, e solo se il Signor Frank è d'accordo!*»

«*Ma certo che sono d'accordo, signora! Vieni qui, ragazzo!*»

Il bimbo salì sulla groppa dell'animale, gli si mise a cavalcioni e disse: «*Ecco mamma, scatta!*».

La mamma fece la foto, la mostrò al figlio, il quale la approvò con un giubilante *Hurrah!*, e infine anche Frank volle vederla, suggerendo alla donna di aggiungere un filtro che la rendesse "più luminosa", «*sa, per minimizzare le occhiaie...*».

«*Non lo dica a me: sono il mio tormento, le occhiaie!*», cinguettò lei, e si permise addirittura di dargli una gomitata d'intesa.

Io, nel frattempo, andavo in fiamme.

Una volta che l'immagine fu ritoccata, il mio amico diede loro il permesso di pubblicarla su facebook, purché lo “taggassero” subito.

«*Ma certo, Signor Frank, non c'è neanche bisogno di dirlo!*», lo rassicurò la donna, e in men che non si dica la foto era in rete.

«*Oh, bene, così adesso compare sulla mia pagina personale!* – commentò Frank l'Alligatore, entusiasta – *Chissà quanti LIKE arriveranno!*»

Mi sembrava di essere in un sogno.

«*Bene! Ma adesso, bando alle ciance! Che cosa mi avete portato, oggi?*», domandò quindi il rettile più famoso del web, sfregandosi la pancia.

«*Oh, Sig. Frank, spero che le piaccia!* – canticchiò la donna, arrossendo leggermente – *Le ho preparato il risotto alla mantovana, fatto in casa giusto stamattina... Noi ne andiamo matti!*»

Immaginai la bella signora intenta a saltellare tra fornelli e padelle, cucinando il risotto per un coccodrillo parlante... Pardon, un *alligatore* parlante. Da come si esprimeva, inoltre, mi sembrò di capire che si era presa pure una bella cotta per lui.

«*Ma che meraviglia! E che profumino!* – canticchiò Frank ad occhi chiusi, in preda all'estasi dei sensi – *È ancora caldo, spero...*»

«*Ma certamente, l'ho appena cucinato!*», precisò lei, gongolandosi per il complimento.

«*Signora, lei è una cuoca provetta!*», dichiarò Frank, pappandosi in un colpo solo tutto il vassoio di riso.

4

La pagina personale di Frank l'Alligatore su facebook contava ormai, quella sera, oltre 20.062.612 seguaci, più di quanti ne avesse quella dei Rolling Stones. Io ci avevo messo oltre due anni ad arrivare a tremila fans, suonando i miei pezzi e pubblicando tutorial – cosa che, francamente, mi portava via un sacco di ore preziosissime ogni settimana. Poi arrivava lui, bello bello, con la sua parlantina disinvolta, le sue movenze di velluto e i suoi Ray Ban all'ultimo grido, che postava filmati in cui beveva spritz e ballava, o raccontava barzellette, ed ecco che – *boom!* – fioccarono like da tutto il mondo in pochi minuti! Oltre venti milioni di like da tutto il globo, per essere precisi. C'era

qualcosa di profondamente ingiusto, in tutto ciò, soprattutto se si pensava che Frank La Star era venuto in pianura padana col semplice proponimento di riposarsi e rifuggire dai curiosi.

D'un tratto, ripensando a tutta la faccenda, mi venne da ridere ed augurai, sorridendo, al mio rettile amico di superare i coriacei rockettari inglesi anche in longevità, anche se non era affatto facile.

©Anna Rambaldi, 14 Maggio 2018